



# IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione  
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

## auguri!

*E' la prima volta che vi rivolgo l'augurio di Pasqua perchè ho l'onore e la responsabilità di presiedere il nostro Centro per le tradizioni.*

*Come vi ho già detto a voce è stata una sorpresa per me constatare che potevo ancora essere utile ad un'istituzione così importante, che raccoglie tra gli iscritti tanti borghigiani vicini e lontani. Sono grato a chi mi ha accordato tanta fiducia e vedrò di meritarmela.*

*Intanto, un pò alla volta, cerco di capire tutto il significato concreto che ha per il Borgo questo nostro associarsi: lo spirito di amicizia e di solidarietà come base, la ricerca delle radici come impegno, la conservazione e promozione della festa come espressione continuativa della nostra cultura di «borgo» cioè di una realtà umana con caratteristiche proprie da non perdere assolutamente (la lingua, i riti, i simboli, le tradizioni, il contesto socio-culturale ecc.).*

*Mi accorgo già ora che il compito è gravoso nella sua complessità, ma conto sulla collaborazione di tutti e mi fido della mia, ormai vecchia, attitudine alla mediazione e al dialogo con ciascuno. Credo che sarà un bel lavorare insieme!*

*Mentre scrivo guardo alla finestra i primi alberi in fiore: è primavera ed è Pasqua. Lasciate che vi esprima questo doppio augurio:*

*- che il nostro vecchio Borgo sappia vivere, anche attraverso il Centro, una rinnovata primavera di vita*

*- e che questa sia ricca del significato cristiano della Pasqua: ogni risurrezione viene dopo la passione!*

*La fatica del fare insieme possa essere coronata dal migliore dei risultati: lasciare a chi viene dopo la certezza che la vita continua, ma non una vita qualsiasi!*

*Ecco il mio augurio più sentito e cordiale:*

*Buna Pasca, sanrocar's !!!*

il presidente del Centro  
Federico Leboni

## RITROVARSI SUL BORGO

La realtà quotidiana di questi ultimi tempi ci evidenzia in maniera inoppugnabile il fallimento del leitmotiv degli anni '70, quello cioè del benessere in continuo crescendo, della soddisfazione di ogni bisogno con il minimo sforzo, del raggiungimento della felicità in una prospettiva quantitativa e materialistica.

Il rispondere ed il saturare il nostro arco di necessità, esigenze, richieste con le cose di cui la nostra società è prodiga ma interessata dispensatrice non solo di è dimostrato utopico sul piano prettamente materiale, ma ha plagiato in maniera profonda l'uomo del nostro tempo, dandogli prospettive di vita illusorie ed in fin dei conti egoistiche, puerili, aberranti a seconda dei casi.

Tutto ciò riporta alla ricerca del tanto bistrattati «valori della vita» oggi oggetto di recupero nell'intimo di molti, dopo essere stati cercati con la lente dagli studiosi e dagli esperti per tanti anni.

Tale processo, positivo ma bisognoso di essere guidato verso obiettivi che siano veramente tali per l'uomo, ha ed avrà uno sviluppo progressivo e relativamente lento, che coinvolgerà, si spera, la totalità della nostra vita.

In questa prospettiva, in questo dare sostanze alle cose in quanto mezzi per raggiungere, pur faticosamente ed umanamente, la realizzazione di se stessi, si inserisce l'attenzione e l'impegno che dovremo porre anche verso l'ambiente. Per questo crediamo necessa-

ria una riflessione, un ripensamento sul «nostro» ambiente.

Alla luce di quanto detto prima vediamo come il centro città assolvendo il suo insostituibile compito di punto di scambio non sia riuscito a configurarsi in maniera valida e reale vivo luogo d'incontro e di umanità.

Il pensiero corre spontaneamente a ciò che avrebbe voluto essere e non è stato e non è il Corso, luogo cioè apparentemente d'incontro, ma in realtà vetrina di conformismo e neo-perbenismo.

Lo riscontriamo soprattutto nel comportamento dei giovani, dei giovanissimi (ma tutte le età o quasi vi sono presenti) questo dare «forma» addirittura rituale ad un ambiente dove il vero rapporto interpersonale soffre di uno scaldamento avvilente, dove la convenzione, l'esteriorità, altrove sprezzantemente rifiutate, imperano indiscusse.

Non volendo arrenderci a questo stato di cose dobbiamo forzatamente considerare un'alternativa, uno spazio nuovo o riscoperto per ricomporre e rivitalizzare l'incontro della gente, dando la preferenza a quei luoghi ove il ritrovarsi sia genuino, popolare, aperto.

Ecco, quindi, pronta per essere giocata la carta del Borgo o del quartiere.

La domanda-progetto-proposta è dunque questa: potrà il Borgo (o il quartiere) riassumere in sé le prerogative di luogo vivo e vivibile, ove si possa cercare e trovare risposta, almeno parziale, alle pro-

prie necessità di relazioni e quindi di crescita?

Nel nostro Borgo o Quartiere esistono già organismi quali il Consiglio di Quartiere, il Centro per le Tradizioni, la Parrocchia (o le Parrocchie) che potrebbero coagulare le loro attività verso fini se non proprio simili per lo meno affini e tendenti ugualmente a elevare, non a ridimensionare, a livello di umanità i nostri spazi di vita.

Ognuno di questi organismi potrebbe avere le sue attribuzioni specifiche (in parte è già così): il Consiglio di Quartiere potrebbe preferenzialmente interessarsi alla conservazione, alla valorizzazione ambientale e alla promozione culturale indispensabile quest'ultima per evitare il deleterio rinchiudersi entro i propri confini; il Centro per le Tradizioni potrebbe essere l'interprete ed il fautore di una rivitalizzazione degli usi, dei costumi, del linguaggio locali, bisognosi forse di essere adattati all'oggi senza però che se ne perda lo spirito che li anima; le Parrocchie nel loro compito pastorale potrebbero favorire momenti e luoghi di aggregazione e d'incontro, oggi troppo spesso «occupati» e perciò in fondo discriminatori.

La creazione, con l'opera complementare di queste ed altre forze, di occasioni d'incontro «facile» per tutti (e ciò non vuol dire banale o terra-terra) deve però scaturire da una ricerca paziente e motivata.

Non sarà questa una ricerca dello spirito campanilistico o di Borgo che tanta parte hanno avuto nella vita del passato, non sarà un ritornare indietro nel tempo, sarà invece il progettare e vivere il proprio ambiente sulla propria misura, sarà il modellare domani il Borgo, dopodomani la città alla propria immagine di uomini.

B.

### Il to patì



*'L è squasi  
un scûr  
ch'al màgla  
il to ridi.  
'A je la spia*

*ch'è il patì  
al à lassât  
un segno  
su che tô musa  
neta  
e tal to cûr  
scunît.  
Il to sinti  
cussi fuart  
ti scurta  
la vita.  
Sberla  
il to dolôr.  
Rit, vai  
o ufint;  
ma no stâ  
restâ cussi,  
ferma,  
cujeta  
a recuei  
li velenôsi  
feridis  
dal timp.  
(da Strolî '82)*

Bruno Nobile

(Furlan di Aquilèa)

*Il Centro  
augura a duc i  
sanrocar's  
visins e lontans  
una Pasca  
plena di pâs  
e ben!*

# Lino, il calzolaio

Attraverso il nostro giornale, inviamo un cordiale saluto ed augurio a tutti i neo pensionati, soffermandoci in particolare su di una «cessata attività, dopo una vita trascorsa tenendo fra le mani... i piedi altrui!»

Questa potrebbe essere infatti la dicitura di commiato del Signor Lino Visintin, figura simpaticamente nota a S. Rocco, sia per l'abilità di calzolaio che per le doti umane che hanno contraddistinto la coerenza di tutta una vita.

Siamo andati a trovarlo nella casa di via Vittorio Veneto, ove sino ad ieri venivano poste in parcheggio scarpe di ogni tipo, forma, colore, numero e, dopo un fuggevole sguardo alle scansie vuote che sembravano occhieggiare melanconiche, l'abbiamo intervistato su quella che rimane la storia di una epoca.

Giunto a S. Rocco con la famiglia nel lontano 1913 da Giassico di Brazzano, a 14 anni già apprendeva il mestiere nella bottega del calzolaio Maniacco, sita di fronte alle attuali Aziende Municipalizzate.

Quella del signor Lino non è stata una scelta a caso ma la ribellione dell'esteta alle calzature informi, «non a punta, addirittura con due, tre punte», sottolinea ancor oggi indignato, che la madre imponeva loro, non certo per carenza di gusto ma purtroppo di mezzi. Da questa realtà negativa, nacque in lui il bisogno di «creare» calzature degne di tal nome ed, incurante delle rimostranze familiari che l'avrebbero voluto meccanico o idraulico, a soli 17 anni aveva già la propria bottega in via Parcar ove, successivamente assunse alcuni lavoratori, fra i quali il Signor Mario Peteani, altra nota figura borghigiana.

Ad una nostra precisa domanda, il Signor Lino ci ha detto come ai suoi tempi i clienti, in gran parte cittadini, fossero più riguardosi ed educati di oggi, basti pensare che nessuno si permetteva di portare ad aggiustare le scarpe senza averle prima debitamente... lavate, sissignori, con acqua e spazzola, e quindi lucidate. Attualmente beh, meglio lasciar perdere!! In quanto a scordarsi di ritirarle sarebbe risultato impossibile, infatti in quegli anni averne un paio di scorta era già un lusso. Con l'arrivo del benessere invece... ancora pochi anni or sono nelle scansie giacevano circa 1000 paia di scarpe abbandonate che egli smistava fra i poveri di S. Pietro e quelli di Brazzano.

Alla morte del padre, sacrestano nella nostra chiesa, il Signor Lino ereditò questa attività extra con la quale, afferma tranquillo, nessuno avrebbe certo potuto campare! Erano giornate intense, divise fra lo odore del cuoio e della pelle (mica le porcherie sintetiche di oggi) e quello dell'incenso, alle dipendenze del Parroco don Baubela e del cappellano don Volani. C'era la giornaliera levataccia per suonare le campane alle 4,30 del mattino l'estate ed alle 5,30 d'inverno, poi nuovamente alle 12 ed alle 17, e non certo con la comodità attuale «fracca il botton e salta il macaco», si lavorava di braccia, anche tre campane successive, senza grandi virtuosismi si capisce, qualche din don!!! Per

non parlare dei giorni di festa, del Natale e della Pasqua! Bisognava poi pulire la Chiesa e la sacrestia, servir messa, non di rado anche come inviato speciale al Duomo, a S. Giovanni, a S. Ignazio per colmare vuoti imprevisi. Una specie di sacrestano volante, insomma! Suo compito era pure quello d'estromettere dal tempio qualche (in verità raro) seguace di Bacco ed i ragazzini turbolenti.

Approfitando del discorso, gli abbiamo chiesto un parere sulla generazione di allora ed i giovani d'oggi. A suo avviso, i ragazzi d'ogni epoca suonano accomunati dalla vivacità propria dell'età, certo però che ai suoi tempi denunciavano un'educazione precisa, senza mezzi termini, praticata in famiglia, cosa che ora troppo spesso difetta. Conoscevano soprattutto il significato del rispetto per gli adulti, sacrestano compreso, infatti quasi sempre bastava un'occhiateccia ed il monello usciva senza fiatare. In casi estremi lo si prendeva per un braccio e raramente ripeteva l'esperienza! Non parliamo poi della figura del parroco! Don Baubela, anziano ed imponente nel fisico era un gran brav'uomo, ma i ragazzini scattavano come di fronte a Francesco Giuseppe! Erano ancor lontane le teorie psicanalitiche e lassiste di Spook, l'unico «spok» allora era lo schiocco delle sane sventole!

Comunque, a prescindere dai ragazzi, il Signor Lino afferma che sono mutati sostanzialmente i tempi, e con essi persino i sacerdoti, probabilmente in meglio, con tutto il rispetto per i predecessori. Allora c'era molta intransigenza, una mentalità decisamente manichea, e chi non rispettava i propri doveri ed osava addormentarsi lasciando mute le campane (un ricordo indelebile, a quanto sembra!), veniva svegliato da un... din don altrettanto robusto e lacerante!!!

Nelle sue memorie la vita povera e tranquilla di un Borgo dal sapore squisitamente agreste, privo di semafori oltraggiati da macchine in rumorosa competizione, caratterizzato dal lento pedalare delle biciclette, da rapporti armoniosi e dall'amore per la natura. Unico frastuono quello delle granate che, durante la grande guerra, piovevano come confetti distruttivi al punto che, per salvare la pelle insieme alle poche cose di valore della Chiesa, la famiglia Visintin, insieme al parroco ed al cappellano, trovò rifugio per un bel pò nella sacrestia di S. Ignazio.

Alla morte di don Baubela, fu ancora sacrestano di don Marega e di don Luk, instancabile nel doppio ruolo di servizio al... cielo ed alla... terra sino al giorno in cui, affidate le campane ed i sacri doveri al Signor Turel, dedicò tutto il suo tempo al primo amore: l'arte della calzatura.

Lasciato il Signor Lino ancora immerso nel calore dei ricordi, abbiamo respirato, insieme alla pungente aria decembrina, il profumo sottile di un Borgo ancora pregno di tradizioni, testimoniate da «ufiei» onesti e laboriosi che, come il Signor Visintin, si sono guadagnati in una vita la «coda» honoris causa!

L. S.



LINO, al lavoro.

## ELEZIONI NEL BORGO

### IL NUOVO CONSIGLIO DIRETTIVO

Il mese di febbraio si sono svolte le previste elezioni per il rinnovo delle cariche all'interno del Centro delle tradizioni. L'assemblea degli iscritti si è riunita per la relazione finale del vecchio consiglio presieduto dal geom. Albino Turel. Il Presidente uscente si è fatto carico di descrivere i risultati conseguiti dal Centro, mettendo altresì in rilievo le carenze.

Gli iscritti hanno preso atto ed hanno votato il nuovo consiglio che ha visto eletti quindi consiglieri come previsto dallo statuto. Tra loro essi hanno scelto poi il presidente nella persona del dott. Leboni Federico, il geom. Albino Turel vicepresidente, segretario il rag. Renato Madriz, cassiere il dott. Giuseppe Marchi. Revisori dei conti saranno i sigg. Slanisca Giuseppe e Sergio Cumar.

### Come eravamo 40 anni fa



La foto risale all'aprile 1942, ossia a quarant'anni fa. Qui di seguito riportiamo alcuni nomi dei fotografati.

Parroco don Francesco Marega, Antonio Zakraisek, Domenico Di Santolo, Umberto Pesce, Giovanni Giareghi, Sergio Cumar, Bruno Pecorari, Mario Giacomelli, Pietro Piciulin, Antonio Piciulin, Carlo Piciulin, Guido Bisiani, Rinaldo Gorini, Fiore Pecorari, Tite Pagnutti, Paolo Chiades, Taziano Gadini, Luigi Rossi, Ferruccio Pecorari, Gianni Covassi, Giorgio Collenz, Angelo Pagnutti, Aldo Sossou, Pietro Stacul, Luigi Mersecchi, Giovanni Mersecchi, Armando e Marcello Vida, Ennio Gressani, Mario Abrami, Leone Massocco, Mario Berardi, Rodolfo Cassan, Gianni Marra, Antenore Rovere, Sergio Candutti, Giuseppe Mersecchi, Vittorino Rizzi, Tullio Furlani.

## SPIGOLANDO TRA I VECCHI RICORDI

## DAL POBERAJ A MONCORONA

Il socio giornalista Pino Marchi, ci manda da Schio questa carellata di ricordi.

Ben volentieri l'ospitiamo sul «nostri borc» augurandoci di averlo ancora nostro collaboratore; e con lui tanti altri. Grazie.

Andare dal Poberaj, a Moncorona, rappresentava sempre un avvenimento. Vi si andava generalmente di domenica se non in occasione di qualche festività infrasettimanale, soprattutto in primavera. E ci si preparava per tempo, tentando di unirsi ad altre «clape» aventi la stessa meta.

«Clape» di parenti e di conoscenti, tutte affiatate, composte da buoni camminatori e da gente allegra. Senza dimenticare naturalmente la «muleria», autentica protagonista di simili scampagnate, spinta verso gli antichi «possestivi» dei Coronini dalla certezza di gustare dell'ottimo prosciutto, innaffiato da abbondanti sorsate di «passerette» con la «s'cinca» e, se tutto andava secondo i piani, dalla sempre possibile delizia rappresentata dai gamberi.

Un poema i gamberi del Poberaj! Rossi rossi, immersi in un sughero fatto apposta per essere prosciugato dalle «sope» di pane casereccio in esso intinte o per essere succhiato dalle dita unte, gocciolanti e aulenti, che avevano tenuto saldamente ma con leggerezza il saporitissimo crostaceo, nato nell'acqua ma affogato nel vino bianco, altro poema di quell'osteria che oggi non esiste più.

I «siori» andavano invece un po' più su, da Comelli allora, da Komel o «pri Komelu» oggi. Ma, tutto sommato, era migliore la prima alla quale si poteva giungere percorrendo un lungo sentiero, circondato da pioppi, che finiva a ridosso di un marchingegno di ferro con i bracci a croce, che lo bloccava proprio in mezzo. E per passare al di là bisognava far ruotare il tutto e lo stridio che ne usciva ti faceva venire gli «sgrizoli».

Oggi il sentiero si chiama dell'acquedotto, cioè Vodovodna Pot e ti porta ancora al luogo un tempo occupato dal Poberaj, salvo che oggi ci abita altra gente che ha sistemato e rimodernato il tutto e della vecchia osteria rimane un tenue ricordo nelle strutture in cemento armato che sostenevano nel giardino i tralci di vite.

Si raggiungeva Moncorona passando, generalmente, per via Cappella e si tagliava per la Grassigna, costeggiando il Corno.

E, immancabilmente, raggiunto un vecchio albero tutto contorto, c'era qualcuno che ti raccontava di una tragedia accaduta proprio lì, in via del Bosco, in occasione di un violento temporale, con fulmini guizzanti, uno dei quali aveva colpito la pianta sotto la quale s'era rifugiato un seminarista, rimasto così folgorato.

Poi si proseguiva, gli adulti chiacchierando, la «muleria» scapicollando per campi e prati, facendosi così venire appetito. E dire che s'era mangiato poco prima.

A volte ci si addentrava nel Panoviz e dopo aver raggiunto il poligono di tiro si tagliava per Moncorona e non era raro il caso che fra gli abeti e i pini spuntassero dei caprioli e, anche stavolta, c'era il solito sapientone che si lanciava nella descrizione di altri animali, quelli che il dott. Sussich teneva nella sua proprietà di via Leopardi e di cui si dicevano meraviglie.

Se dal Poberaj si andava per Pasqua, allora si celebrava la sagra delle uova sode, della pinza e del prosciutto, sia cotto sia crudo. Con bocconi benedetti in mattinata, alla prima messa, naturalmente e quindi portati anch'essi in scampagnata per propiziare lo spirito.

Se il mese poi era di quelli senza «r» allora i gamberi erano di prammatica e si gustavano allegramente senza minimamente pensare all'aumento del tasso di colesterolo. E, tutto sommato, erano alla portata di tutte le tasche, anche le più proletarie.

Ora no, in quanto costituiscono una curiosità gastronomica e, come tale, bisogna pagarla salata, anche se con il cambio si riesce ugualmente a non farsi spremere. Cambio in dinari, ovviamente!

In maggio poi c'erano le ciliegie e il Poberaj andava sul sicuro, appoggiando ai grandi alberi delle lunghe scale che consentiva a «muli» e a «mule» di salirvi per staccare gli appetitosissimi frutti. Il che non impediva a qualcuno di piombare a terra essendosi sporto troppo.

Ed allora era tutto un accorrere di madri, tementi il peggio, ma in genere tutto si concludeva in allegria e con un po' di aceto sui graffi e le ferite.

Qualche volta, nell'avventurarsi nel Panoviz, ci si imbatteva nei ricercatori di residuati bellici, nei recuperanti, e non era cosa rara udire qualche scoppio che creava sempre apprensione non potendosi, dati i precedenti, escludere una disgrazia.

La Grande Guerra continuava così a mietere vittime, mentre un'altra, ben più terribile, premeva alle porte.

Una follia, come follia era stato, in quei tempi, l'ordine che impo-



neva di parlare solo italiano, un nuovo modo per rendere più profondo quel solco fra italiani e sloveni destinato ad assumere, in seguito, veste di tragedia. Delle volte si decideva d'andare ad Aisovizza e, assai spesso, ci si accodava a qualche amico cacciatore che si sarebbe fatto ammirare allo stand del tiro al piccione.

Un po' di mondanità, qualche scommessa, tracce di orbace e poi tutti in osteria, da Strukel, dove si poteva scegliere, da due vasche sistemate nel cortile interno, trote oppure gamberi, i meravigliosi, saporiti, grassi gamberi del vicino Liach.

Senza dimenticare, è ovvio, il vino genuino del Vipacco, il pecorino del Nanos e le altre delizie gastronomiche degne d'apparire nei sacri testi e di cui oggi resiste un lontano ricordo, ma a quel tempo destinate a costituire momento felice di un sofferto diario di bottaiana memoria e che svelava alla maestra Libera Corte vizi, intemperanze e possibilità economiche di genitori ed amici perchè, come è noto, «fioi e colombi sporca la casa».

In quel periodo si vivevano i tempi eroici della cosiddetta bonifica di Borgo Castello con ricostruzione, restauro e rifacimento del maniero. Un mezzo falso storico; ma senza dubbio affascinante e valido sotto tutti gli aspetti anche quelli legati alla «siora Stelina», alla Dama Bianca e al «nanù massariùl», perchè, sia detto con tutto il rispetto dovuto alla tradizione britannica, un castello per essere tale deve disporre di almeno un fantasma. E quello di Gorizia ne disponeva (e ne dispone sia chiaro) di ben due.

E poi c'era tutta una tradizione folcloristica che stava rinverdendo.

Veniva così ripreso un antico discorso ispirato alle usanze caratteristiche in atto soprattutto fra gli «ufiei sanrocàrs» ed appunto da San Rocco mossero i primi passi gli appartenenti ad un ensemble tutto goriziano.

Nell'antico borgo, dove imperano ancora vecchie tradizioni vivacizzate dalla parlata friulana, si respira aria di Gurizza, quella vera e si può, soprattutto nelle grandi occasioni, accostarsi a cose che sembravano scomparse. Alle «fule» ad esempio, offerte a tutti la mattina di Pasqua dopo la messa solenne, preceduta dalla processione lungo le vie del «borg» con i giovani «ufiei» vestiti con i tradizionali costumi goriziani, quelli stessi che indossano i componenti del gruppo di cui si diceva, il «Santa Gorizia».

Poesie delle pinze, delle gubane, del pan sporc e de le fulis, pasticci, come ci tramanda il Cossàr, confezionati con farina di frumento, cannella, scorza di limone, formaggio grattugiato, lardo, zibibbo e pignoli, che poi venivano lessati, avvoltolati in un tovagliolo nel brodo del prosciutto pasquale, quello che poi si mangiava a merenda in casa e al pomeriggio dal Poberaj, al N° 9 di S. Pietro, del Turri a Sant'Andrea o in una delle tante osterie del contado.

S. Rocco comunque non era nè il mio borgo nè la mia parrocchia. A tutti gli effetti «io jari un brocùl

gurizzan», vivendo all'ombra del campanile del Duomo. Tuttavia effettuavo puntate strategiche in «braida» e assistevo, soprattutto in agosto, al ballo sul breär.

Le domeniche, quando il Pro Gorizia giocava in casa, mi godevo l'incontro dalla collinetta (ora scomparsa) che s'ergeva nella campagna del barone Levetzow e che raggiungevo insinuandomi nei larghi squarci della recinzione su via Lantieri.

Episodica spicciola questa, inserita nel grande affresco di una città piena di vita e di movimento punteggiata di novità, di fermenti che non sembravano di certo precludere al dramma corale di tutta una gente che sarebbe seguito di lì a poco.

Ma intanto si tirava avanti alimentando quel patrimonio di ricordi, destinati ad emergere dal fondo della memoria molti anni dopo quando, goriziano della diaspora, la nostalgia struggente della mia città e della mia gente mi avrebbe colpito duramente riportandomi indietro nel tempo, alla ricerca di momenti e di motivi non necessariamente felici, ma estremamente validi, facendo essi parte del mio stesso patrimonio esistenziale.

Delle volte si andava alla Baita, passando per via dell'Iscur, per Stara Gora e per il Panoviz.

Era di prammatica sostare al laghetto delle ninfee nel quale, immancabilmente, qualcuno di noi cadeva. L'allegria comunque aveva il sopravvento e tutto veniva dimenticato nella vicina osteria, mentre lo storico della compagnia si metteva a narrare la storia della contessa Kristalnic uccisa da un soldato austriaco che le aveva intimato l'alt al quale la virago, in serpa ad una sua carrozza, non aveva obbedito.

E tante altre cose si apprendevano ascoltando i discorsi dei grandi, cose che al momento non avevano significato alcuno, ma che in seguito l'avrebbero avuto, e come!

Molte delle mie giornate le trascorrevi dai Padri in via Nizza. Una specie di seconda casa, abbandonata in seguito assieme a tante altre cose.

Là divenni sportivo e cominciai a farmi le ossa e tanti amici, alcuni perduti per sempre, altri ritrovati, mentre continuavo a far parte della «banda» di piazza Sant'Antonio, specializzata in scorribande alla Grotta e alla «braida» del Seminario, soprattutto quando si potevano «grattare» frutti saporiti.

Altre volte si giocava a soldi sotto i volti ed era di moda tenere le monete in sacchetti appesi alle braghetta che i più fortunati riuscivano ad averne sempre rigonfi e tintinnanti, nonostante i salassi determinati dai fantastici acquisti di castagnaccio in via Rabatta e di «carameli» o di gelati dal Gigi Oca.

Cose d'altri tempi, appunti per quella storia spicciola e minuta di una città che non è stata ancora scritta. Spigolature, che m'ha fatto piacere stendere per ritrovarmi meno musone e preoccupato nella mia nuova patria.

# LA PROCESSIONE



Sono centinaia d'anni che a Pesqua viene celebrata dalla nostra comunità la solenne processione del Resurrexit; una manifestazione religiosa che conserva immutato il fascino borghigiano che l'ha sempre ispirata.

Nella settimana Santa fervono i preparativi: si tirano fuori dai cassettoni i drappi, i tappeti, le candele con cui addobbare le finestre e gli altarini lungo il percorso, in sagrestia si lucidano i candelieri, si srotolano gli stendardi per una verifica e per un sempre necessario rappizzo, si monta il baldacchino, si predispongono tanti altri particolari necessari alla coreografia della processione.

Il borgo si prepara alla festa con la gioia che la Pasqua porta nel cuore di ogni credente.

E' bello passare di primo mattino per le vie nelle quali si snoderà la processione perchè, fatto insolito per un giorno di festa, le imposte sono aperte, nelle case s'intravedono le persone affacciate, si sentono ridere i bambini mentre le campane, dopo due giorni di silenzio, suonano festosamente a distesa per annunciare a tutti che il Signore è risorto.

All'ora prefissata la processione si avvia e la gente si incolonna nell'ordine usuale e immutato nel tempo.

Precedono gli uomini e i ragazzi, inizialmente chiassosi ma prontamente rabboniti dal sacerdote, poi il complesso bandistico, i danzerini nei loro pittoreschi costumi, i chierichetti con il celebrante e dietro le donne.

Nell'aria si diffondono le musiche sacre che cadenzano il lento incedere della processione, mentre i fedeli pregano e recitano il rosario. Passa il Santissimo e la gente, ai lati della strada, s'inginocchia o muove la mano nel gesto rituale del segno della croce o guarda meravigliata, forse non più abituata a queste cose.

Dopo via Lunga, via Scuola Agraria e poi via Vittorio Veneto si rientra in chiesa in un tripudio di campane, di musica bandistica, di voci dei cantori.

Questa è la nostra processione di Pasqua; una tradizione che continua.

M. U.

## LA CORALE VUOLE VIVERE

La nostra vecchia corale ha visto negli ultimi tempi alcune defezioni (obbligate!) molto dolorose. C'è il rischio che i quadri si riducano in maniera irreparabile. C'è assoluta necessità di correre ai ripari. Per questo invitiamo giovani e adulti a considerare possibile un loro impegno a servizio della Comunità con il canto corale. Tutti hanno voce e tutti sono intonati, se c'è un po' di educazione al «saper cantare». Dopo Pasqua si potrebbe già incominciare.

## SCAMPAGNATA DI PASQUETTA

Domenica 18 aprile, ottava di Pasqua il Centro invita tutti i borghigiani ad una scampagnata in «dolina» a Boschini sul S. Michele. Staremo insieme tutto il giorno in allegria. Sono previsti giochi sul prato, un torneo di briscola, tiro alla fune, la griglia e una robusta pastasciutta, frittata con le erbe (se ci saranno!) ecc.

## GEMELLAGGIO CON EILSBRUNN (Baviera)

I tedeschi del piccolo paese di Eilsbrunn presso Regensburg in Baviera ci aspettano numerosi per continuare le visite di conoscenza e di amicizia. La gita è prevista per i giorni 25, 26 e 27 giugno c.a. Come è ormai risaputo i giganti saranno ospiti delle famiglie di lassù mentre è prevista anche una piccola tendopoli per i ragazzi della Sanrocchese.

## NOVITA' IN VIA VENIERO

Sono state finalmente sistemate le aiuole che fiancheggiano la via Veniero. Sotto i grandi ippocastani sono state sistemate le piante ornamentali predisposte dal Municipio e messe a dimora dal lavoro volontario di alcuni soci del Centro. Li aggiungiamo ad esempio ed alla riconoscenza di tutti, ricordando ai sanrocchiani che il Borgo sarà bello se insieme sapremo conservarlo tale con amore.

# Un dialogo mancato

La vita del nostro Centro per le tradizioni del Borgo «scorre» da ormai molti anni. Il verbo scorrere va messo tra virgolette perchè non sempre il termine dice esattamente la realtà . . . Forse si dovrebbe meglio dire saltabocca, oppure irrompe a seconda dei momenti. Ma anche questo è vivere ed è utile a realizzare un futuro con i piedi ben dentro la terra, questa nostra meravigliosa «cultura» in cui ci siamo maturati.

Lasciandoci per un momento andare alla ricerca di esiti e di bilanci si potrebbe mettere in positivo la crescita dei soci, la partecipazione di nuovi e la felice e produttiva adesione dei nonsanrocchiani, in negativo invece il mancato dialogo con le nuove generazioni.

## SORDI O DISINTERESSATI!

I due aggettivi qualificano (o squalificano!) pregiudizialmente il mondo dei giovani e degli adolescenti: siamo tentati di definire irrimediabilmente mancato l'aggancio e non per colpa nostra. Quando c'è da fare i giovani non ci sono: quando c'è da far festa non mancano mai, dicono i pochi e ben conosciuti «faticatori» del Centro. Ed è vero, senza alcun dubbio! Tuttavia non è possibile che la colpa sia soltanto da una parte ed è necessario mettersi in ricerca delle ragioni più profonde, dei motivi certamente più articolati di tale rifiuto.

## FAR CON LORO

Mi sembra di poter dire che tante volte non fanno perchè nessuno chiede oppure perchè, invece di chiedere, insultiamo e brontoliamo.

I ragazzi di questo nostro tempo sono «audiovisivi» e non si sentono attratti dal volto affaticato di chi lavora. Possono invece fare insieme se l'invito è rivolto amichevolmente e dando loro un po' d'importanza, sottolineando la necessità della loro opera. In tal modo non hanno tempo di vedersi faticare ma sentono invece il piacere di fare insieme, rendendosi utili.

Mancano pure di motivazioni profonde, sono — come si dice oggi — demotivati. Così accade che mentre ad una persona di una certa età ba-

sti pochissimo per far emergere motivi sufficienti ad operare perchè si sono maturate alcune certezze, frutto di esperienza, queste non siano assolutamente trasferibili ad un'altra generazione educata a consumare esperienze piccole, commestibili e non impegnative . . . quelle insomma che abbiamo predisposto per loro (pic-nic domenicali con-mangiata, TV come tempo-da-perdere, compleanni-con-regali-e-pizza, motorino-premio, soldi-per-piccoli-DOVEROSI! - servizi-in-famiglia ecc.) Il tutto condito di un robusto pessimismo sull'uomo, di un disastroso qualunquismo in politica, di una indifferenza religiosa da far paura ecc.

## RIPRENDERE IL DIALOGO

E' possibile e doveroso! Ma non illudendosi che esso si faccia «monologando» mille e mille ragioni per noi scontate. Perchè nasca un'idea-forza atta a mettere in cammino, bisogna aiutarla ad emergere dentro questi nostri ragazzi. Questo sarà possibile se qualche adulto o anziano cercheranno il dialogo con i giovani sforzandosi di capire che essi sono diversi . . . non necessariamente sbagliati! Partendo da questa constatazione potrebbe essere possibile studiare il passato come riferimento, non come guida perchè non ci capirebbero. Se poi saremo capaci di far nascere in loro la speranza per un futuro a loro misura, cioè solidale, operoso, ricco di umanità, forse una traccia si aprirà nel loro intimo e insieme proveremo a percorrerla senza perdersi noi in lamenti, essi in gesti di disperazione.

**INSOMMA: C'E' TANTO DA FARE INSIEME CHE VAL LA PENA DI PERDERE UN PO' DI TEMPO PER CERCARE DI ESSERNE CONVINTI.**

In concreto potrebbe essere utile che il Presidente convochi i giovani e i ragazzi per parlare e per ascoltarli; servirebbe illustrare loro ancora una volta i motivi profondi per cui il Centro è sorto; chiedere su cose concrete il loro parere e la loro collaborazione . . . ma anche sul PER-CHE' fare, non solo sul FARE!

ufiel «ad honorem»

# I bambini ci insegnano che l'amore è ...



... assistere gli ammalati

... una famiglia felice ed allegra

... un insieme di bandiere

scrivere alle persone che si sentono sole.

rispettare la natura e gli animali ...

aiutare gli anziani ad attraversare la strada ...

un sorriso di gioia ...

ubbidire alla mamma ...

autori: FRANCESCA, TANIA, MARCO, OTTORINO, FLAVIA, BETTA, DOMIZIA. - con la collaborazione di: LICIA e CLAUDIO.

## Premio S. Rocco 1981

Anche quest'anno, in occasione della Festa del S. Patrono, è stato assegnato il «Premio S. Rocco» che ha avuto quali protagoniste le «Povere Suore Scolastiche di Nostra Signora».

Nel cortile della Casa parrocchiale gremito di gente, alla presenza del Sindaco, delle autorità e della Direttrice del Collegio N. S., il Presidente del «Centro Tradizioni» geom. Albino Turel ha posto in risalto una storia iniziata 100 anni or sono, quando le suore appartenenti alla sopracitata Congregazione offrirono con amore, sacrificio e dedizione la loro opera educatrice alle orfanelle del neo costituito Asilo S. Giuseppe. Fu allora che, in un clima d'umiltà ed assenza di primi piani, si creò fra le suore ed il Borgo, piccola realtà umana di poche case raccolte intorno al campanile, un rapporto autentico per generosità e reciprocità.

Il geom. Turel ha ricordato l'infaticabile e gioiosa Suor Cristofora da poco scomparsa, Suor Eugenia, prima maestra d'asilo e di vita in via Lasciac, Suor Fides e Suor Leonarda tutt'oggi presenti nella stessa sede. Pochi nomi, pochi volti identificati nella dolcezza di un'unica denominazione: «Le Suore», sempre vicine ai piccoli sanroccari nell'insegnamento del Vangelo proiettato nella vita.

Nel consegnare la pergamena riportante la precisa motivazio-

ne, il Presidente del «Centro» ha espresso la gratitudine di tutto un Borgo, e di molte famiglie sanroccare in particolare, con l'augurio di poter attingere anche nel futuro all'esempio ed alla dedizione di queste Sorelle che, schive ad ogni gratificazione, offrono la loro disponibilità ovunque vi sia bisogno.

Dopo le commosse parole di ringraziamento di Suor M. Provinciale ed il discorso del dott. Scaramo che ha sottolineato l'edificante significato del «Premio» annuale, un gaio convito ha concluso la cerimonia, giusto riconoscimento a chi, per meriti e sacrificio personale, ha collaborato all'arricchimento della storia di Borgo S. Rocco!



## Una voce dall'Argentina

*Il ponte che abbiamo idealmente lanciato oltre oceano agli amici sanroccari, da lunghi anni ormai in paesi diversi, si sta consolidando attraverso missive che sottolineano la gioia del ricordare e del sentirsi ricordati.*

*Un tipo di vita completamente diverso, l'adattamento spesso sofferto ma comunque conquistato grazie al tempo, al lavoro, alla famiglia, non hanno sradicato la realtà di una giovinezza legata al Borgo, degli amici lontani, della propria terra, il cui profumo e rimpianto possono rinnovarsi anche nelle brevi pagine d'un giornale, od attraverso le fotografie ed i proverbi di un calendario in lingua friulana.*

*Troviamo conferma nella lettera inviata dal Signor Gianni Punteri da Buenos Aires, ove esterna con un «grazie» il piacere d'aver ricevuto «con notevole ritardo causa disguidi», «Il Nostri Borg» ed il «Lunari pal 1981». Ci confida d'averli scorsi con «allegria», constatando che a S. Rocco non si scordano coloro che, come lui, «fecero un buco nell'acqua abbandonando la loro terra». - Riportiamo alcune frasi significative, fedelmente tratte dallo scritto in questione: -«Dopo un'attenta lettura del periodico e del calendario, l'allegria è stata pari all'emozione ed al piacere estetico (sono veramente ben fatti) che l'opera ha destato in me. Entusiasta, l'ho portato ad amici goriziani che a loro volta l'hanno assaporata e come succede spesso e volentieri quando ci si vede, la conversazio-*

*ne ha avuto come centro Gorizia, S. Rocco e le persone il cui ricordo ci è particolarmente grato. Per quanto mi riguarda, il numero di queste ultime è molto grande ma vi risparmio l'elenco che correrebbe il rischio di essere troppo lungo e certamente ingiusto verso coloro che, senza meritarlo, potrebbero essere esclusi per una momentanea deficienza della mia pur buona memoria.»-*

*Riaffermando il nostro impegno a mantener vivo il dialogo fra il Borgo e gli amici lontani, ed invitando questi ultimi a fare altrettanto, inviamo a tutti gli auguri più sinceri d'una serena festa di Pasqua.*



Nell'anno dell'anziano incoraggi tutti al buon operare, il sorriso arguto di questa nostra nonna.

## UN CARNEVALE CON IL BOTTO *Dal consumismo alla tradizione*



Carnevale è passato ancora una volta con il visto di Borgo S. Rocco.

Anche in questo 1982 infatti il nostro Borgo si è fatto promotore del «CARNEVALE GIOVANE» la manifestazione che, giunta al suo quarto anno di vita, ha ottenuto ormai riconoscimento ufficiale come espressione del carnevale goriziano.

I preparativi hanno visto impegnate tante persone (quasi come per la sagra), nell'organizzare e sostenere l'apparato che consente lo svolgimento della manifestazione.

Con quest'anno vi sono state alcune novità, la principale delle quali è stata senza dubbio la disputa delle gare carnascialesche il giorno precedente quello della sfilata. Le squadre di Borgo Italia - S. Giusto e quelle del nostro Borgo si sono impegnate allo spasimo per la vittoria e per . . . il divertimento dei numerosi presenti.

Il premio di tante fatiche, l'ambito Trofeo dei Borghi, è finalmente approdato sui nostri lidi, data anche la defalliance del detentore Borgo S. Anna.

Borgo che non rimaneva comunque inattivo nelle giornate

e nelle notti pazze del carnevale. A farne le spese, come ormai tutta la regione sa, sono stati proprio gli Ufjei, depauperati del caratteristico suono delle campane, rese sorde e, massimo dell'affronto, private del batacchio.

La guerra lampo del batacchio ha dimostrato che forse, (siamo tentati di dire purtroppo) il vecchio spirito campanilista, è il caso di dirlo, non è morto e sepolto.

Così mentre la città tutta applaudiva le maschere e i carri partecipanti alla sfilata del giorno 21 (dove 21 sta per Carnevale Giovane), tutti i Sanroccari si dibattevano nell'intimo dubbio se prendersela ricambiando con gli interessi o mettersi a ridere. Fortunatamente la seconda soluzione è apparsa più consona allo spirito dei nostri borghigiani, che . . . comunque non dimenticano.

Così, felici per aver fatto l'empiein vincendo anche il premio per il miglior carro, i sanroccari pagarono il riscatto con litri e litri di vino, e tutti, sanroccari e «figliastri» di S. Anna vissero tutti felici e contenti . . . almeno fino al prossimo scherzo.

B.



Puntuale come la Pasqua (è il caso di dirlo) si è svolto il concorso «A PASCA, US COME UNA VOLTA» per le migliori uova decorate dai bambini delle scuole dell'obbligo, appuntamento ormai saldamente inserito nelle celebrazioni pasquali del Borgo e un po' di tutta la città.

Visitando la mostra con quel senso di meraviglia che sempre opere di questo genere destano per la povertà dei materiali e per gli insegnanti «promotori culturali» fondamentali per la riuscita dell'iniziativa.

Dalla scuola inoltre proviene la giuria, quest'anno formata dai docenti GISMANO Bruna, REBEZ Nadia, PETRUZZIELLO Rosa, dal direttore didattico dr. BRESCIANI e dal Presidente del Centro per le Tradizioni prof. LEBANI anch'egli con un lungo trascorso nella scuola.

Sono risultate vincitrici nella categoria delle opere di gruppo le classi II B della Scuola Rismondo, III A dell'Istituto Nostra Signora, V A della Scuola Pitteri.

Per le opere frutto di singoli sono stati premiati nell'ordine Valentina BIGOT, Anita LUTMAN ed ex equo Luca CIMADOR e Cristina MARUSSI.

Le premiazioni hanno avuto la festosa cornice di tantissimi autori delle opere esposte, nonché di numerosi genitori, insegnanti ed autorità che non hanno potuto fare a meno di riandare ai tempi in cui «us come una volta» le uova le dipingevano loro.

PRO GORIZIA 1928 - 29

## Tempo di centravanti



VILLINI IGNAZIO, numero 9.

Un nome che cinquanta anni fa esaltava la platea goriziana che la domenica assiepava la tribuna del campo Littorio (il nostro Baiamonti).

Nel nostro Borgo da cinquanta anni, vi giunse dopo essere stato acquistato, certo non a suon di miliardi, dalla fortissima Pro Gorizia degli anni venti dalla squadra del Grion di Pola.

Villini, un centravanti di tutto rispetto, visto che le cronache goriziane e nazionali (era veramente una squadra quello dei biancocelesti) di quel tempo annotano spesso e con orgoglio «Villini concluse con il solito doppietto di goals».

Andarlo a vedere era uno spettacolo.

Entrato dall'ingresso di via Lantieri o da quello di via Parcar (lo stadio era un po' differente da quello di oggi) il pubblico si disponeva sulla tribuna di legno lasciando alle signore le cento sedie appositamente riservate sulla pista di atletica.

Nessuno ardiva superare la catena che circondava il terreno di gioco.

Allora allo stadio si andava tranquilli a divertirsi e non a morire.

Lo scambio dei fiori precedeva l'apertura delle ostilità con gli irriducibili avversari di sempre, Ponziana, Edera, Fiumana, Grion di Pola, Trento, Venezia, Padova, Rovigo, Spal, Vicenza (allora senza le Lanerossi), Udinese.

Non mancavano anche incontri di grandissimo richiamo con squadroni blasonati o della massima serie come

il Napoli, il Genoa 1893, il Mater di Roma, l'Andrea Doria di Genova, la Triestina, l'Inter e tante altre.

Tra i temutissimi biancocelesti Villini era il centrattacco, come si diceva allora; con lui la Pro Gorizia non restava mai all'asciutto di goals o di punti.

E le cronache, giustamente prodighe, nell'esaltare le gesta della squadra goriziana citano sempre Villini, sempre tra i migliori, quasi sempre a rete.

Una fama meritata con tanti sacrifici e tanta passione, che rendeva, come a tutti allora, solo gli applausi della folla o poco più.

Oggi anche noi che di lui abbiamo sentito parlare o letto vogliamo unirci a quell'applauso, più forte ancora per gli ottanta anni compiuti.

Un applauso che, siamo sicuri, conserverà tra i suoi ricordi come conserva quelli di allora, quelli da numero 9.

N.B. Nel periodo di cui parliamo i giocatori non avevano ancora il numero sulla maglia.

Supplemento al n. 15 di «VOCE ISONTINA»

Gorizia, 10 aprile 1982

DIRETTORE RESPONSABILE LORENZO BOSCAROL

Aut. Tribunale di Gorizia n. 33 del reg. dd. 7 gennaio 1958.

ARTI GRAFICHE CAMPESTRINI GORIZIA